

Sommario

EDITORIALE

- | | | |
|---|---|---------------------|
| 1 | Violenza: unica via di soluzione dei conflitti? | Raimondo Strassoldo |
|---|---|---------------------|
-

UNA SOCIETA' ALLA PROVA

- | | | |
|----|--|-----------------|
| 5 | Il concetto di stereotipo nelle scienze sociali | Ermanno Cindolo |
| 16 | Suicidio e omicidio nella teorizzazione sociologica di Henry e Short | Adriana Barbina |
-

RASSEGNA

- | | | |
|----|---|--------------------|
| 30 | L'imprenditore agricolo: utopia o realtà? | Giuseppe a Beccara |
|----|---|--------------------|
-

IMPEGNO

- | | | |
|----|---|-----------------|
| 33 | Quali giustificazioni può trovare la contestazione giovanile nello spirito cristiano? (Discorso al Convegno di Udine del 4 maggio 1969) | Franco Demarchi |
| 40 | Consuntivo del biennio 1967-69 della Scuola di preparazione sociale del Friuli | |
| 42 | Centro Comprensoriale di Studi Amministrativi della Val d'Adige | |
| 42 | Visita all'Italcantieri | |
-

DIRETTORE RESPONSABILE: FRANCO DEMARCHI

PROPRIETA: SCUOLA DI PREPARAZIONE SOCIALE - Trento, Via Galileo Galilei, 24 - Tel. 25494

STAMPATORE: TIPOGRAFIA ALCIONE - Trento, Via SS. Trinità, 24

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: Trento, Via Galilei, 24 - Tel. 85494

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO: annuo L. 2.000, un numero L. 200 - C.C.P. N. 14/7086 intestato a SCUOLA DI PREPARAZIONE SOCIALE - Spedizione in abbonamento postale (gruppo III) - D.D. 18-11-1960 - N. 79 - Registro periodici

Violenza: unica via di soluzione dei conflitti?

Sia la Russia che gli Stati Uniti dispongono di armi nucleari sufficienti a distruggere per sette volte la razza umana. Il potenziale esplosivo tuttora dormiente negli arsenali atomici delle due superpotenze equivale a 55 miliardi di tonnellate di tritolo, un quantitativo cioè che riempirebbe un treno merci lungo 30 volte il percorso Terra-Luna.

Quest'esorbitanza è stata ampiamente denunciata. Eppure di fatto nulla o poco è cambiato. La linea rossa, il passaggio dalla strategia della rappresaglia massiccia ed immediata a quella dell'escalation, il sorgere di conflitti diversi da quello americano-sovietico non ha eliminato la presenza mostruosa della miccia nucleare.

Ciò che è cambiata è soprattutto l'opinione pubblica, la cui attenzione si è fissata su altri problemi — le guerre limitate, la fame nel mondo, la contestazione giovanile.

In che misura questa diversione è provocata o soltanto favorita dall'industria culturale, in che misura corrisponde invece ad un mutamento profondo degli orientamenti?

La nuova generazione è nata alla luce della « mini-bomba » di Hiroshima e non ha conosciuto altro mondo che quello dominato dalla possibilità di immediato annientamento. È cresciuta in un ambiente i cui tratti caratteristici sono direttamente o indirettamente forgiati dalla pressione dell'incubo atomico.

Ma questa pressione le giovani generazioni l'avvertono poco, perché è costante, perché vi ci sono inconsciamente adattati. E l'uomo, specialmente giovane, è fatto per il movimento, la novità: ha bisogno di entusiasinarsi, e cerca ideali sempre nuovi per i quali lottare, affermarsi e anche sacrificarsi. L'incubo atomico si presenta come una ineluttabile costante della nostra epoca, e ha perso quindi la capacità di accendere le fantasie.

D'altra parte l'ideale pacifista è poco congeniale alla natura umana, che sembra avere in sé tendenze istintive all'aggressione; alla violenza, al conflitto.

Da qui le crisi dell'ideale pacifista, e un ritorno di fiamma degli istinti aggressivi, camuffati da lotta di classe e rivoluzione; da qui la nuova glorificazione della violenza, con il suo apparato di giustificazione ideologica.

L'incubo atomico, rendendo impossibili i tradizionali conflitti tra i gruppi territorialmente determinati, non ha però reso impossibili conflitti locali e limitati; e soprattutto non ha bloccato le tendenze al conflitto, le quali si sono introvertite all'interno dei gruppi territoriali.

Ora, nessuno nega che movimento, conflitto e lotta non siano utili allo sviluppo biologico e psicologico, individuale e sociale. Il conflitto è funzionale al progresso. Anche la guerra ha trovato numerosi estimatori. Ma il problema è quello dei limiti, delle regole del gioco, degli strumenti che si adoperano per la risoluzione dei conflitti.

La forza è solo uno dei tanti strumenti; e la violenza non è che un particolare tipo di forza, il più istintivo, primitivo ed elementare; ed anche il più gratificante.

Ma non sempre è il più funzionale, il più proporzionato allo scopo, il più razionale. Senza dubbio non lo è nel caso delle superpotenze atomiche, per le quali il ricorso alla violenza (guerra nucleare) come mezzo di risoluzione dei loro contrasti è del tutto irrazionale perché porterebbe al reciproco annientamento.

Ma anche nei conflitti interni l'uso della violenza ha i suoi aspetti disfunzionali. V'è la questione morale, se l'attenuazione delle ingiustizie sociali giustifichi lo spargimento di sangue e la perdita di vite umane. Ma v'è anche la questione tecnica, sull'efficienza della rivoluzione — o ancor più, del ricatto rivoluzionario — rispetto agli obiettivi. V'è ragione di credere che la definizione della guerra come « infanticidio differito » possa essere applicata anche alla rivoluzione; perché è probabile che anche in caso di vittoria le masse rivoluzionarie saranno rapidamente sostituite, nella gestione del potere, da un'élite tecnico-politica.

Insomma la violenza, bandita di fatto (per quanto riguarda le grandi potenze) e di diritto dai rapporti internazionali nel momento in cui la sua distruttività ne rendeva prevalenti gli aspetti disfunzionali, non può essere accettata a priori come strumento di risoluzione dei conflitti interni di classe o di generazione che siano.

Non si deve chiudere gli occhi dinanzi ai conflitti, non ci si deve rifugiare in un'immagine stagnante di « ordine pubblico »; ma bisogna cercare attivamente nuove procedure di risoluzione dei conflitti.

Tra i sottoprodotti dell'equilibrio del terrore c'è stato, per un certo periodo, il movimento pacifista che ha elaborato tutta una serie di metodi di lotta non violenta.

Un'altro sottoprodotto è un vasto movimento di pensiero che si è dedicato all'analisi scientifica dei conflitti, delle loro condizioni di insorgenza e della loro soluzione. Nel mondo ci sono ormai dozzine di istituti interamente dedicati allo studio razionale, con largo impiego di strumenti matematici e di elaborazione elettronica, dei problemi di conflitto. È sorta, sotto la pressione della minaccia di annientamento, una scienza della sopravvivenza.

La scienza, che ci ha portato sull'orlo dell'annientamento, ha la capacità di fornirci gli strumenti più raffinati e razionali per la soluzione dei nostri contrasti.

Non c'è alternativa alla scienza. L'uomo non può regredire ad uno stadio di sviluppo pre-scientifico, pre-industriale. La polemica anti-tecnologica è sterile. L'uomo però deve imparare ad adoperare la scienza non solo per costruire strumenti di distruzione, ma anche — e soprattutto — per costruire strumenti di una convivenza più alta e razionale ed umana.

L'uomo nuovo, di cui si è a lungo parlato su queste pagine, non è l'uomo che rifiuta la tecnologia e la scienza ma colui che ha imparato ad utilizzarle e servirsene a scopi umani.

Lo sviluppo della tecnologia, della scienza, dell'industria e del benessere economico non sono antitetici allo sviluppo della libera personalità umana, ma al contrario ne sono i requisiti essenziali.

Questo in prospettiva. Attualmente non sembra che l'uomo abbia ancora imparato a dominare a sufficienza né l'ambiente interno né quello esterno. La presenza di un meccanismo distruttivo ad altissimo livello tecnologico in una struttura sociale inadeguata al compito di controllare le tendenze aggressive che scaturiscono da una struttura psicologica e biologica, formatasi in risposta alle esigenze di una vita da animale da preda, continua a mettere in pericolo l'esistenza della razza umana. Bisogna che l'uso delle facoltà razionali nella soluzione dei contrasti non si limiti alla confezione di armi, ma all'elaborazione di strategie della pace, che studino le cause dei conflitti tra i gruppi sociali, e ne indichino le possibilità di soluzione diverse dalla violenza. L'avvento del « Nuovo Adamo » è possibile solo se gli uomini orienteranno la propria attività, politica e intellettuale, agli ideali della « Peace Research », la ricerca sulla pace: tra le nazioni, tra i gruppi, tra gli individui.

RAIMONDO STRASSOLDO